Dentro l'America

JOAN DIDION
RUN RIVER
TRAD. DI SARAH VICTORIA BARBERIS)
IL SAGGIATORE, MILANO 2016
326 PAGINE, 20 EURO

Lo sparo che riecheggia all'una meno diciassette di una notte estiva, lacerando la quiete di una provincia americana di fine anni Cinquanta, costituisce l'incipit di ***Run River***, il magnifico e già maturo romanzo con cui Joan Didion esordì nel 1963. Quello che i due protagonisti Lily e Everett, sposati da quasi vent'anni e con due figli adolescenti, sono diventati, è subito percepibile dai lettori, ma per farci capire come siano arrivati a diventare così, e da quali complessi retroscena sia nato quel colpo di pistola, la scrittrice riavvolge il nastro in un lungo flashback e ci porta con infallibile gusto del dettaglio rappresentativo (quello capace di riassumere un intero clima emotivo e sociale) a vent'anni prima, quando tutto era possibile non solo per le loro giovani esistenze, ma anche per il loro Paese. Questa è infatti la prerogativa più affascinante della storia, la capacità di portarci non solo nell'interiorità di Lily ed Everett, ma anche in quel groviglio di sogni, tradizioni, progetti e cinismo affaristico e sentimentale che forma la sostanza del mondo in cui vivono. Siamo trasportati in una California lontanissima sia dai movimenti libertari che dai clichés turistici che l'hanno ormai interamente avvolta; è uno stato ancora selvatico, in cui il ranch rappresenta la fondamentale unità economica, sociale e morale, il corso del fiume va attentamente sorvegliato e il raccolto del luppolo e della frutta scandisce il tempo individuale e collettivo. È un'adesione ai ritmi della natura che i due personaggi vivono così intensamente al punto da pensare che il loro matrimonio «sembrava inevitabile come la maturazione delle pere». Scopriamo nel corso della narrazione che entrambi appartengono a quelle avventurose famiglie di pionieri che si sono lanciate alla conquista del selvaggio West, ma è solo nelle ultime pagine che Lily si sofferma a considerare la sostanziale affinità che li lega: «Lei, sua madre, Everett, Martha, tutta la galleria di famiglia: lo stesso sangue, trasmesso attraverso dodici generazioni di predicatori itineranti, sceriffi di contea, cacciatori di indiani, avvocati di campagna, studiosi della Bibbia, un misterioso senatore degli Stati Uniti venuto da uno stato di frontiera tanto tempo fa». Ma se Lily sembra rendersi conto della forza di questo legame soltanto al termine di una vita comune, Everett ne è da sempre orgoglioso. Non c'è mai stato altro mondo possibile, per lui, se non quello del suo ranch sul fiume. È per non dovervi rinunciare che affronta gli anni

del secondo dopoguerra – quelli cruciali, in cui l'America cambia faccia e anche il mondo rurale vacilla vistosamente sotto le spinte delle società immobiliari, commerciali e pubblicitarie – cercando di tenere ostinatamente gli occhi chiusi. È uno di quei grandi personaggi anti epici, Everett, che anche quando scatenano tragedie restano impressi nella memoria dei lettori non per quello che hanno fatto, quanto piuttosto per quello che *non* hanno fatto, per la loro tenace riluttanza verso la realtà che ha qualcosa di nostalgico e insieme di malato; e dunque il finale, che dovrebbe essere a sorpresa, in qualche modo non ci sorprende affatto.

Maria Vittoria Vittori